

## Perché il liberalismo si vende così male?

Il liberalismo non sta bene di salute. Le politiche liberali incontrano sempre più difficoltà. Le politiche stataliste e interventiste sono tornate in auge e dominano in molti Paesi europei. Si discute e si scrive molto sulla crisi del liberalismo, sul perché il liberalismo oggi si vende così male. Lo facciamo anche noi qui, oggi.

Mi soffermo brevemente su uno dei molti articoli apparsi sulla stampa tedesca negli ultimi mesi. La scelta è stata veramente del tutto casuale. È un articolo sintomatico. Coglie il nocciolo della questione. È stato pubblicato nel settembre scorso sul "Kölner Stadtanzeiger" sotto il titolo *Lob des Liberalismus* da Tobias Kaufmann, giornalista e columnist, che per questo articolo è stato nominato "Autore della libertà" dalla Friedrich-Naumann-Stiftung. Prende lo spunto dalla crisi della FDP tedesca, in coalizione di governo con la CDU della cancelliera Angela Merkel. Questo il cappello introduttivo:

*"Die Krise der FDP geht über Personal und konkrete Politik hinaus. Sie markiert zugleich eine Krise des Liberalismus – jener politischen Ideologie, der Deutschland seinen Erfolg mitverdankt. Denn der Zeitgeist weht anders. Leider". ("La crisi della FDP va oltre il personale e le politiche concrete. Segna anche una crisi del liberalismo, l'ideologia politica cui la Germania deve in buona parte il suo successo. Perché lo Zeitgeist soffia in un'altra direzione. Purtroppo.")*

Lo Zeigeist soffia in un'altra direzione sebbene i risultati conseguiti grazie alla libertà - prima fra tutte la libertà d'impresa - siano incontestabilmente positivi. Questa l'amara constatazione dell'articolo del "Kölner Stadtanzeiger":

*"Ja, der freie Markt ist anarchisch und freie Menschen können gefährlich egoistisch sein. Aber unterm Strich zählt die Bilanz. Im 21. Jahrhundert leben wir freier, reicher, gesünder, friedlicher als in jedem Zeitalter zuvor. Das wäre undenkbar ohne den Beitrag des liberalen Denkens, das an das Potenzial von Menschen glaubt, ohne dass sie von Staats wegen umerzogen werden müssen". ("Sì, il libero mercato è anarchico e le persone libere possono essere pericolosamente egoiste. Ma per finire contano i risultati. Nel 21° secolo siamo più liberi, più ricchi, più sani, più pacifici che in qualsiasi epoca precedente. Questo sarebbe impensabile senza il contributo del pensiero liberale, che crede nelle potenzialità degli esseri umani senza che debbano essere rieducati dallo Stato.")* Non possiamo non essere d'accordo. Tutto ciò che è oggettivamente misurabile, al di là dei pregiudizi e delle emozioni, ci dice che nelle società in cui il pensiero liberale si è affermato e ha potuto tradurre i suoi principi in politiche concrete, in riforme realizzate, il progresso è stato ragguardevole: in termini di benessere, di conoscenza, di diritti, di libertà, come possiamo leggere nel libro "The rational optimist" (2012) dell'autore britannico Matt Ridley. Tuttavia il liberalismo oggi soffre. Non solo: viene rifiutato quasi fosse un amico che ci ha traditi. Se andate a leggere sul sito del "Kölner Stadtanzeiger" i commenti dei lettori all'articolo citato, troverete ampie conferme. Sono quasi tutti negativi.

La Svizzera non fa eccezione. Non entro nel merito della questione se il nostro PLR sia oggi portatore di politiche autenticamente liberali o se abbia dimenticato il suo patrimonio di idee a vantaggio di un pragmatismo esasperato, che non appassiona gli animi. Non è questo il punto. Il punto è che nemmeno nel nostro Paese oggi passano più le riforme di libertà. Eravamo stati capaci negli anni Novanta di liberalizzare le telecomunicazioni, di attenuare il monopolio statale della Posta, di preparare l'apertura del mercato del lavoro con i Trattati bilaterali, di strutturare un

sistema fiscale più concorrenziale. Oggi queste riforme molto probabilmente non verrebbero più accettate. Lo avevamo del resto già constatato nel 2002 quando i cittadini dissero no in votazione popolare alla Legge sul mercato dell'energia elettrica. Governo e Parlamento hanno dovuto successivamente ripiegare su una riforma meno aperta e liberale. Un ultimo esempio lo abbiamo avuto nell'ambito della politica agricola. Il 7 marzo scorso, durante la sessione primaverile delle Camere federali, il Consiglio degli Stati ha approvato con una confortevole maggioranza una mozione – che era già stata approvata dal Consiglio nazionale – per la sospensione delle trattative con l'Unione europea in vista di un accordo di libero scambio per i prodotti dell'agricoltura. È vero che la Svizzera è stata sempre molto protezionista in questo settore economico: ma qualche passo avanti era pur stato fatto negli anni Novanta. Ora ci rifiutiamo perfino di negoziare.

Sono tutti segnali che indicano indubbiamente un cambiamento di rotta: il vento soffia in altre direzioni. Il liberalismo oggi si vende male. La libertà di scegliere, la libertà di competere, la libertà di scambiare beni e servizi per trarne profitto suscitano diffidenza e fanno paura a molti cittadini. La crisi della finanza internazionale e la crisi dei debiti sovrani hanno ribaltato l'orientamento di fondo della società. Viviamo in una società che sembra stanca di troppa libertà esercitata male, addirittura timorosa di applicare questo valore, spaventata di fronte ad esso. Sembra proprio che le quotazioni della libertà siano in ribasso.

Quando è intervenuta questa svolta?

A tutti è evidente che la crisi finanziaria dal 2007 in poi ha avuto un impatto molto forte in questo senso, ma qualcosa era già intervenuto prima a frenare lo slancio che le idee di libertà avevano avuto dagli anni Ottanta in poi. Possiamo individuare una contingenza molto precisa: lo scandalo Enron. Naturalmente è un'interpretazione opinabile, che ha tuttavia le sue buone ragioni.

Ricordate? La società statunitense da 60 miliardi di dollari attiva nel campo dell'energia, che truccò i conti, crollò in borsa e venne messa in liquidazione nell'autunno del 2001, poco dopo l'attacco alle Torri gemelle. Nel suo consiglio consultivo sedeva tra l'altro l'economista Paul Krugman, premio Nobel per l'economia e fustigatore della New Economy, della globalizzazione, della nuova ingegneria finanziaria, delle cosiddette liberalizzazioni selvagge che proprio nella Enron avevano avuto uno dei loro più appariscenti attori. Quello scandalo aprì la strada alla progressiva delegittimazione delle politiche che possiamo ricondurre allo slogan "meno Stato, più libertà", anche che se la Enron era la negazione di queste politiche.

Il liberalismo ha infatti poco o nulla da spartire con l'affarismo che cresce e lucra grazie alla commistione di interessi tra pubblico e privato, agli intrecci tra lo Stato e il mercato, o per meglio dire tra chi ricopre cariche politiche e chi riveste funzioni dirigenziali nelle imprese private, che beneficiano per questo di una posizione privilegiata sul mercato. Un affarismo che si allea, a seconda delle stagioni politiche, di volta in volta e con grande disinvoltura sia con chi propugna politiche più stataliste sia con chi propugna politiche più liberiste.

Questi affaristi hanno fatto semplicemente uso della libertà? No: si sono spregiudicatamente mossi nella zona grigia tra stato e mercato, grazie ai loro rapporti privilegiati hanno beneficiato di condizioni vantaggiose che in molti casi li hanno

portati a non rispettare le regole, a varcare i limiti della libertà, ad esercitare la libertà con scarsa o nulla responsabilità.

Ad andarci di mezzo, all'inizio di questo millennio, è stata proprio la concezione liberale della società e dello Stato: la colpa dei disastri economici e finanziari che da quel 2001 si sono succeduti, tra alti e bassi congiunturali, è stata attribuita tanto sistematicamente quanto arbitrariamente al liberalismo, definito in modo spregiativo neoliberalismo (o in italiano neoliberalismo, inteso in modo ancora più spregiativo), il più delle volte selvaggio. In realtà però il liberalismo, con o senza "neo" era ed è l'avversario più coerente di tutte quelle forme di corporativismo e di favoritismi economici che sono all'origine di questa crisi.

La successiva crisi della finanza internazionale, innescata dal crollo dei valori immobiliari negli Stati Uniti e dalle sofferenze bancarie legate ai mutui subprime, ha dato il colpo di grazia alle politiche fondate sul primato della società, sulle libere scelte dei cittadini e sulla libera concorrenza. Anche in questo caso le politiche liberali c'entravano poco: all'origine della crisi vi furono infatti politiche interventiste (accesso di tutti alla proprietà della casa, obbligo per le banche di concedere ipoteche anche a persone con redditi largamente insufficienti, incentivi indiretti alla speculazione immobiliare, tassi di interesse artificialmente tenuti bassi): ma la causa del disastro venne individuata, ancora una volta, nelle politiche neoliberaliste e nella deregolamentazione. Sul banco degli imputati è stato messo il liberalismo.

A questo si è aggiunto un aspetto molto delicato. So bene che parlarne qui a Zurigo, davanti ad esponenti del mondo finanziario, può sembrare una provocazione. Tuttavia il liberalismo rifiuta i pregiudizi e ha il coraggio di affrontare apertamente anche i temi più scabrosi e imbarazzanti. Cosa è dunque successo?

Molti di coloro che hanno così male utilizzato la libertà - si potrebbe dire, molti di coloro che hanno abusato della libertà, violandone le regole - non hanno subito la sanzione che la libertà d'impresa, la libera concorrenza, il libero mercato in questi casi prevedono: il fallimento. Il *too big to fail* ha premiato l'esercizio non responsabile o comunque poco responsabile della libertà; il rischio sistemico ha salvato comportamenti che normalmente sarebbero stati sanzionati.

Ancor più grave è stata la circostanza che questa politica dei salvataggi, di per sé incompatibile con i principi del libero mercato, è stata applicata selettivamente, cioè senza garantire la parità di trattamento. Questo è avvenuto in modo macroscopico negli Stati Uniti: un liberale stenta a capire ad esempio perché mai, nel settembre 2008, la banca d'affari Lehman Brothers, con i suoi 26mila dipendenti e con un debito di oltre 600 miliardi di dollari, sia stata costretta a fare ricorso al Chapter 11, sebbene avesse chiesto l'aiuto del Governo, e altre banche, che ad un certo punto della crisi finanziaria si trovavano in situazioni paragonabili, con un indebitamento insostenibile, siano invece state salvate dall'intervento dello Stato.

Un intervento dello Stato che peraltro non è riuscito ancora a risolvere i problemi, e anzi ha peggiorato ulteriormente la situazione, sia perché ha aggravato la crisi del debito, estendendola agli enti pubblici, sia perché ha permesso agli enti pubblici di mascherare o far passare in secondo piano le vere cause del loro dissesto, che aveva origini ben più profonde e lontane di questi interventi, in una spesa pubblica nettamente sovradimensionata e insostenibile già prima della crisi. Il livello di indebitamento è reso sostenibile solo dalla incredibile quantità di moneta che le banche centrali continuano a stampare e dai piani di salvataggio degli Stati più

indebitati finanziati con altri soldi pubblici che vanno a caricare di fatto l'indebitamento degli Stati più solidi o meno vulnerabili. Eppure la responsabilità di questo dissesto viene attribuita alle politiche cosiddette liberiste che sarebbero state realizzate negli anni Ottanta e Novanta e nel primo decennio del Duemila da politici liberali.

Oggi il liberalismo è così confrontato con l'arduo compito di rimettere assieme i cocci di questa immeritata retrocessione, di criticare chi a parole si professava liberale, ma praticava una politica tutt'altro che liberale e di dissociarsi da un disastro del quale fondamentalmente non è responsabile. Le politiche liberali sono pesantemente sulla difensiva, messe all'angolo da un'onda anomala che reclama più regole, più restrizioni e limitazioni, maggiori controlli, massicci interventi degli enti pubblici, perfino - e soprattutto - l'imposizione di codici morali nei più svariati campi. Nel dibattito pubblico, il pensiero liberale quasi non ha più diritto di cittadinanza. Per essere legittimato a confrontarsi sulle possibili soluzioni, un liberale è costretto quasi a rinnegare la fiducia nella libertà economica, a circondarla con molti se e con molti ma.

Nella migliore delle ipotesi, la libertà rischia di diventare un valore proclamato ma non più applicato; nella peggiore delle ipotesi, rischia di diventare – se già non lo è – un valore messo sotto tutela. Per un liberale è duro doverlo constatare, ma purtroppo la realtà sembra essere proprio questa.

Perché? Vi sono molte ragioni, in parte strutturali e ideali, e in parte attuali e contingenti. Ne approfondiamo solo alcune.

La ragione ideale. La libertà è difficile da difendere come valore perché a differenza di altri valori, in una società libera, non dà vantaggi immediati a tutti, ma disegna vantaggi in prospettiva, di cui non tutti saranno in condizione di beneficiare. Valori concorrenti o antagonisti promettono invece vantaggi più immediati e circoscritti. Oggi possiamo identificare questi valori nella sicurezza, nell'uguaglianza, nella stabilità.

La difesa della sicurezza ha benefici percepibili subito da chiunque: la libera circolazione delle persone, ad esempio, favorisce la crescita economica perché rende più competitive le aziende, ma porta con sé anche insicurezza sul posto di lavoro e insicurezza nella vita quotidiana a causa della criminalità che varca più facilmente i confini. Di fronte ai vantaggi economici generali, indiretti e diffusi, spalmati sull'intera comunità, vi sono gli svantaggi diretti: rischio di perdere il lavoro, rischio di essere derubati in casa. Agli occhi del cittadino che pensa al suo presente e al futuro dei suoi figli, la sicurezza vince il confronto con la libertà.

Lo stesso vale per l'uguaglianza, che è un valore molto meno selettivo della libertà: l'uguaglianza tranquillizza, anche se non entusiasma, perché ci risparmia il duro compito del confronto con gli altri; la libertà inquieta perché il confronto competitivo ha un esito incerto: può collocarci tra i vincenti ma, almeno con le stesse probabilità, può relegarci tra i perdenti.

Infine la stabilità. Un'economia aperta alla libera concorrenza produce instabilità, dovuta alle continue innovazioni che gli imprenditori immettono sul mercato. Le opportunità date da questi cambiamenti vengono colte immediatamente solo da una parte della società: un'altra parte ne è esclusa, temporaneamente o per sempre. Un'economia più protetta e regolamentata, invece, limita le nuove opportunità, ma

soprattutto nel breve termine non rimette in discussione le posizioni acquisite, rimescola meno le carte. La stabilità tranquillizza, l'instabilità genera inquietudine. La stabilità offre quasi a tutti la certezza dell'esistente, l'instabilità prospetta l'incertezza di ciò che verrà.

Potremmo dire che sicurezza, uguaglianza e stabilità sono spese di consumo, mentre la libertà è un investimento a medio-lungo termine.

Questo, tuttavia, non spiega ancora perché oggi il liberalismo soffra. Le obiezioni sui punti deboli indicati poco fa sarebbero infatti state valide anche in pieno clima di rinascita liberale (fine anni Settanta, anni Ottanta): la libertà ha sempre questi svantaggi competitivi sull'uguaglianza, sulla sicurezza, sulla stabilità. Perché allora oggi la libertà non è più in cima alle preoccupazioni di molte persone e non lo è sicuramente a quelle di molti governi? Per quali motivi molte persone sono stanche della libertà, soprattutto di quelle economiche? Perché l'ideologia e la politica fondate sulla libertà – cioè il liberalismo – non si vendono più così bene come tre decenni fa?

Dobbiamo a Schumpeter la potente immagine della distruzione creativa (*schöpferische Zerstörung*) che ci può aiutare a capire molti dei sentimenti e delle sensazioni oggi provati dai cittadini delle economie avanzate. Schumpeter ha colto molto chiaramente il carattere instabile del capitalismo e il carattere rivoluzionario del mercato che "incessantly revolutionizes the economic structure from within, incessantly destroying the old one, incessantly creating a new one". (*Capitalism, Socialism and Democracy*, 1942; Ed. Routledge, 2003, p. 82-83)

Schumpeter ha attribuito un ruolo centrale alle innovazioni imprenditoriali nel determinare l'alternanza fra equilibrio e cambiamento e il succedersi delle fasi di espansione, recessione, depressione, ripresa, secondo onde più o meno lunghe. Sono proprio le innovazioni imprenditoriali (nuovi beni, nuovi metodi di produzione, nuovi mercati, nuove fonti di approvvigionamento, nuove organizzazioni aziendali) a sovvertire l'equilibrio statico del sistema economico e ad innescare le ondate di cambiamento: queste distruggono le imprese non più in grado di competere e creano nuove imprese che offrono novità al consumatore, indirizzandone diversamente la domanda. Ma, al di là delle teorie economiche, penso che ognuno di voi sappia per esperienza, per assistervi quasi quotidianamente, che il mercato distrugge con una forza, una freddezza e persino una disumanità che hanno disturbato molti pensatori, che proprio per questo hanno cercato di imbrigliarlo e tenerlo a bada. Ma almeno con altrettanto dinamismo il mercato crea e questo porta benefici tali da rendere accettabile ai più il prezzo pagato.

La prima rivoluzione industriale, con la macchina a vapore, aveva comportato cambiamenti sociali traumatici, ma le opportunità offerte dall'industria tessile, da quella del ferro e dell'estrazione del carbone, ad una società contadina povera e senza prospettive di miglioramento, sono state ritenute sufficienti per accettare il doloroso cambiamento, sebbene in condizioni esistenziali spesso al limite del disumano. Quanto veniva distrutto valeva meno di quanto veniva creato.

La seconda rivoluzione industriale, con l'energia elettrica, il motore a scoppio, la produzione di petrolio, l'industria chimica e la commercializzazione di numerosi nuovi oggetti di uso domestico o collettivo (dalla lampadina al telefono, dal frigorifero al grammofono, dal telegrafo senza fili al cinema, dai pneumatici alla bicicletta, dalla ferrovia all'aereo) ha prodotto un processo di distruzione creativa socialmente molto più accettato, perché questo processo offriva molte nuove opportunità e apriva più

ampie prospettive di miglioramento per un numero maggiore di persone. Fu in effetti un periodo di ottimismo. La libertà economica, unita al progresso tecnico e scientifico, produsse benefici estesi anche ai Paesi che non disponevano di materie prime. Le possibilità di spostamento delle persone furono moltiplicate e le distanze tra i paesi accorciate. La società era e si sentiva più libera e più benestante.

La globalizzazione economica nella quale oggi ci troviamo, a partire dalla fine degli anni Settanta del secolo scorso, grazie alle liberalizzazioni parziali o totali nel commercio mondiale e alla diffusione delle nuove tecnologie elettroniche e informatiche, ha messo il turbo all'evoluzione economica, ha accelerato e moltiplicato le distruzioni creative, ma non solo: le ha portate ad avvenire non più sul palcoscenico delle economie nazionali, ma su un palcoscenico globale. Molte nuove opportunità sono state offerte; Paesi che per decenni erano stati caratterizzati da tassi di povertà elevatissimi, hanno conosciuto aumenti di benessere prima inimmaginabili e introdotto anche libertà prima non garantite. Globalmente, la povertà nel mondo è fortemente diminuita (rinvio nuovamente alle ricerche di Matt Ridley o alle statistiche dell'ONU sulla povertà): intere popolazioni hanno riavuto concrete prospettive di miglioramento e progresso. Il motore di questa svolta è stata la libertà, prima fra tutte la libertà economica, di produrre e trarre profitto dalla produzione di beni e servizi liberamente offerti sul mercato.

Come si diceva all'inizio, "im 21. Jahrhundert leben wir freier, reicher, gesünder, friedlicher als in jedem Zeitalter zuvor. Das wäre undenkbar ohne den Beitrag des liberalen Denkens, das an das Potenzial von Menschen glaubt".

Il problema è che, a dispetto di questi progressi globali, nella nostra società a sviluppo maturo l'uomo ha cominciato a dubitare e a non credere più nel potenziale del pensiero liberale e delle politiche di libertà che da questo pensiero discendono.

Per quali ragioni? Una delle ragioni è che la globalizzazione, per sua natura, proprio perché è un processo globale, su scala mondiale, allontana e separa i processi di distruzione e di creazione. Con la globalizzazione, gli svantaggi competitivi della libertà rispetto alla sicurezza, all'uguaglianza e alla stabilità vengono accentuati.

Facciamo un esempio molto banale. Al postino di Zurigo che perde il posto lavoro, perché la posta elettronica fa crollare il numero delle lettere spedite, non importa che il giovane cinese che a Shanghai fabbrica il computer, dal quale partono gli e-mail, veda aumentare il suo benessere di modo che un giorno potrà venire in vacanza a Zurigo, facendo lavorare i nostri alberghi, i nostri ristoranti, la società di navigazione, il negozietto di souvenir. Il postino di Zurigo non vuole aspettare questo ritorno di opportunità e di benessere. La distanza, geografica e temporale, tra distruzione e creazione è divenuta per lui troppo ampia. Di conseguenza non chiede politiche e riforme di libertà, ma chiede, per l'immediato, politiche e misure di protezione, che gli restituiscano la sicurezza d'un tempo, gli garantiscano uguale benessere e una maggiore stabilità.

L'introduzione e il consolidamento degli ammortizzatori sociali (Welfare State) fanno sì che questo scarto eccessivo, questa dissociazione fra distruzione e creazione non siano più accettati da molte persone che vivono nelle democrazie sviluppate. Questo irrigidimento si accompagna ad una diffidenza crescente verso le politiche che puntano proprio sulla distruzione creativa quale motore del benessere diffuso. La distruzione creativa è oggi percepita come un processo al ribasso, non al rialzo: al ribasso per chi vive in Paesi che hanno raggiunto da tempo livelli di benessere

superiori, al rialzo per chi vive in Paesi che sono usciti da poco o stanno uscendo da condizioni di povertà e di privazione. È un processo vissuto come marcatamente asimmetrico e quindi vissuto come fondamentalmente ingiusto. Per questo motivo, sempre più persone ritengono che il rischio di una chiusura alla globalizzazione (parziale o totale) sia largamente preferibile al rischio di un'apertura totale alla stessa globalizzazione. Sempre più persone pensano che lo Stato sociale, cioè lo strumento che dà comunque sicurezza, uguaglianza e stabilità nel breve termine e in casa nostra, possa essere minacciato dalle politiche competitive (meno Stato, più libertà) che possono portare a tagli o ridimensionamenti dello Stato sociale, perché esigono una forte capacità concorrenziale fra i sistemi-Paese. Per queste persone i rischi derivanti da politiche di chiusura - che comunque ci sono e sono percepiti - sono più accettabili dell'insicurezza e dell'instabilità date dalle politiche di apertura alla concorrenza e alla competizione.

Ecco perché il liberalismo oggi si vende male: perché è identificato – giustamente – come la corrente di pensiero portatrice di questa politica di apertura che offre sì molte nuove opportunità, ma distribuite e diluite nel globo, mentre qui e ora genera ancheinsicurezza, disuguaglianza e instabilità in misura più accentuata rispetto al passato recente, quello della grande crescita realizzata nel secondo dopoguerra. Per essere largamente condivise, le politiche di libertà richiedono successi costanti, moltiplicazione delle opportunità: non possono permettersi interruzioni nel processo di distruzione creativa; soprattutto non possono permettersi bruschi indietro-giamenti causati da comportamenti percepiti dalla pubblica opinione come immorali, iniqui, egoistici, dettati unicamente dall'avidità.

È difficile, veramente difficile, dire con quale cadenza questi ribaltamenti dello Zeitgeist avvengono. È però un fatto che oggi "der Zeitgeist weht anders". Leider.

La libertà funziona come un pendolo che si muove molto lentamente. Quando lo Stato limita e regola troppo e per troppo tempo le nostre libertà, senza realizzare le sue promesse, il pendolo oscilla verso un'aspirazione, un desiderio, un'aspettativa diffusa di meno Stato e più libertà. Quando invece gli individui, le imprese, i manager e i politici utilizzano male per troppo tempo la libertà, quando cioè vi è più libertà, più a lungo ma senza o con poca responsabilità e soprattutto con opportunità e successi non diffusi, ma selettivi, quindi con vincenti ma anche con molti perdenti (molta incertezza individuale, in un contesto di instabilità), il pendolo torna dalla parte della limitazione delle libertà, del più Stato, più regole: l'obiettivo diventa così raggiungere più sicurezza e più uguaglianza nella stabilità, anche se ciò dovesse comportare - e il più delle volte comporta - livelli inferiori di benessere. Questo avviene anche se i danni - come abbiamo visto - non sono dovuti alle politiche di libertà in sé, ma alle pesanti interferenze nell'esercizio delle libertà, al cattivo utilizzo che della libertà viene fatto, a politiche che la libertà la proclamano ma non la applicano più. A pagare la fattura, una pesantissima fattura politica, è il liberalismo.

Se volete, è una evoluzione analoga a quella che si può constatare sui mercati: ci sono momenti in cui gli investitori propendono per assumere rischi e momenti in cui preferiscono gli investimenti meno rischiosi. E queste preferenze, oltre che dalle inclinazioni personali, sono influenzate dalle esperienze recenti.

Il pendolo della libertà è un movimento oscillatorio che si autoalimenta. Quando una comunità, tramite lo Stato, si dà troppe regole perché non si fida più della libertà, non fa altro che togliere peso alla libertà: la libertà cessa di essere un valore che guida il comportamento dell'individuo e diventa un bene sottratto al cittadino e amministrato

dallo Stato. Questo toglie alla libertà una componente etica fondamentale: la responsabilità. Con troppe regole e troppi limiti alla libertà, ci si accontenta di rigare dritto, di rispettare freddamente le regole senza più l'afflato etico della libertà.

Già Schumpeter in *Capitalismo, socialismo e democrazia* aveva prospettato che il processo di distruzione creativa alla base dello sviluppo economico avrebbe portato ad un'economia sempre meno incentrata sull'imprenditore innovativo e sempre più sul manager con mentalità burocratica. Un'economia che avrebbe plasmato una società più socialista, oggi diremmo socialdemocratica, che coltiva non il valore della libertà ma della stabilità e che rinnega quasi i principi del capitalismo sui quali è cresciuta. Qualcosa di molto simile lo possiamo leggere nel romanzo di Ayn Rand (della cui straordinaria capacità divulgativa e di suscitare emozioni avremmo oggi un grande bisogno) *Atlas Shrugged*. Chi di voi ha in mente il discorso radiofonico che John Galt pronuncia al Paese vittima della crisi economica e di valori causata dalle politiche di chiusura attuate dall'alleanza fra il potere politico e i pescecani, sa a cosa mi riferisco.

Il pendolo della libertà oggi oscilla proprio dalla parte che piace meno a noi liberali: la parte dove la libertà è un bene amministrato più che un valore individualmente sentito e vissuto. È difficile dire quale sia la ricetta per superare questa situazione. Sarebbe del resto presuntuoso da parte mia dare ricette. Occorre di certo fare tesoro degli errori compiuti, conoscere e far conoscere da chi e da quali cause sono stati originati.

Ho accennato prima a un'analogia tra la propensione dei cittadini alla libertà e la propensione degli investitori al rischio, ma c'è anche una differenza fondamentale. L'investitore che, scottato, ha rinunciato per qualche tempo agli investimenti rischiosi, quando cambia idea può senza problemi rientrare sui mercati e ritornare agli investimenti che aveva abbandonato. Il cittadino che ha rinunciato alla libertà, invece, la potrà riconquistare solo a grande fatica.

Proprio per questo dobbiamo riaffermare il valore della libertà, l'etica della libertà, come contenuto fondamentale della democrazia. E, oggi più che mai, come requisito necessario - e sufficiente - per il buon funzionamento dell'economia di mercato. La libertà in quanto valore morale contiene in sé il bene della responsabilità: non può esservi etica della libertà se la libertà divorzia dalla responsabilità. E questo, nella cornice delle regole dettate dallo Stato liberaldemocratico, basterebbe per evitare quei comportamenti illeciti e immorali che hanno causato così tanti disastri in questi ultimi dieci anni e che hanno messo il liberalismo così in difficoltà. E basterebbe per riportarci sulla strada del progresso, evitando alla nostra società di imboccare altre strade molto pericolose.

Marina Masoni / 18.04.2012

Discorso tenuto a Zurigo, alla Progress Foundation, 34. Economic Conference, il 18 aprile 2012